



In carcere. Lo spettacolo della compagnia della Fortezza di Volterra

Amleto nel paese delle meraviglie

di Renato Palazzi

Il nuovo spettacolo della compagnia della Fortezza di Volterra - che da semplice gruppo carcerario punta a diventare un vero e proprio Teatro Stabile - si richiama ad *Alice nel Paese delle Meraviglie*, ma del romanzo di Carroll, in realtà, c'è ben poco: qualche citazione evocata da una voce fuori campo, una figura con la testa da coniglio, una giovane presenza femminile che, forse per la prima volta nella storia dell'iniziativa, si aggira fra i detenuti spintonando capricciosamente attori e spettatori, come in un dispettoso gioco infantile.

L'asse portante del lavoro è, di fatto, l'*Amleto* di Shakespeare, un *Amleto* vertiginosamente contaminato da echi e tracce dell'onirico viaggio nell'inconscio vissuto dalla celebre ragazzina vittoriana. Che cos'è qui il Paese delle Meraviglie? Siamo noi, è la nostra società coi suoi vizi e le sue debolezze, esasperati in un affresco da incubo. Ma è anche un ambiente fisico, una sorta di opprimente installazione scespiriana che si dipana in una serie di stanze e stanzette dove il pubblico si aggira, si accalca, si mescola inopinatamente agli interpreti.

Le pareti di questi locali sono interamente tappezzate da fogli di carta con le battute del dramma ossessivamente vergato a mano: dei bianchi, silenziosi uomini-pagina, con le stesse scritte ripetute sui costumi, si appoggiano ai muri, e paiono quasi affiorarne. Nelle stanze, ognuna delle quali è caratterizzata da oggetti emblematici, una gabbia di pappagal-

lini, il servizio da tè del Cappelai Mattò, uno specchio da camerino, lo spettro del padre - tutto grigio - incontra enormi detenuti di colore travestiti da prostitute e incongrue regine coperte di tatuaggi.

Le parole di Shakespeare si intrecciano furiosamente a testi di Genet, di Houellebecq e di altri autori: all'inizio è difficile orientarsi in quella bolgia di suoni, di corpi, di visioni. Poi, a poco a poco, si comincia a intravedervi faticosamente un disegno: tutti i personaggi parlano di teatro, "recitano" il teatro, mimano vistosamente dei gesti teatrali. Dunque forse ciò che la regia di Armando Punzo ci mostra non è tanto il teatro che si fa in carcere, quanto un teatro - un mondo - finito imprigionato nei suoi stessi labirinti, nei meandri del castello di Elsinore.

Questa ipotesi trova in parte conferma nel bellissimo finale, che lascia spazio a un'immagine poeticamente liberatoria: con un'invenzione semplicissima, eppure straordinariamente emozionante, al culmine di un concitato crescendo verbale tutte quelle presenze bizzarre o grottesche si dispongono in una variopinta parata e senza più dire nulla sfilano via, escono dalle stanze, si allontanano verso il fondo del cortile. Si crea così uno strano effetto, per cui sembra che siano loro ad andarsene, e noi a restare chiusi dentro (nei nostri smarrimenti, nelle nostre contraddizioni?).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● «Alice nel Paese delle Meraviglie», regia di Armando Punzo, visto al Festival di Volterra.

Il Sole
24 ORE
Domenica 26 Luglio 2009 - N. 204

DOMENICA

